

Rodosindo Cardente

lo farmacista medicavo i torturati di via Tasso

Via Tasso, la strada dove aveva sede il comando della polizia nazista di Roma e ufficio il colonnello Herbert Kappler poi condannato per l'orrore delle Fosse Ardeatine. Era proprio in via Tasso che venivano interrogati e torturati i gappisti romani, gli antifascisti, gli ebrei e i soldati che non avevano voluto combattere per Hitler e Mussolini. Ed è sempre da via Tasso che partirono i camion che trasportarono alle cave Ardeatine i 335 martiri poi massacrati, dopo l'azione militare di via Rasella da parte dei gappisti. In quel luogo spaventoso, dove i prigionieri erano detenuti in condizioni inumane, privi di tutto e continuamente sottoposti a tormenti, un certo giorno riuscì ad entrare, su richiesta della stessa polizia nazista, il farmacista Rodosindo Cardente che doveva curare in qualche modo alcuni dei reclusi già in gravi condizioni. Il farmacista rimase sconvolto da quello che poté vedere e subito dopo la liberazione della città rese, davanti alle autorità militari italiane e alleate, una completa deposizione sull'infame luogo di tortura. La sua testimonianza venne poi utilizzata dall'accusa, nel processo contro il boia nazista Kappler.

Eccone il testo integrale. Ne consigliamo la lettura ai bambini o a persone particolarmente sensibili.

Il giorno 19 febbraio dell'anno 1944, pervenne alla farmacia Scala Santa in Via E. Filiberto n. 126 di proprietà del Dott. Sacerdote, da me frequentata da molti anni e dove uso fare un po' di ambulatorio alla mia clientela privata, una chiamata accioccché un medico si fosse recato in via Tasso n. 155 a "tagliare un foruncolo": la chiamata fu data a me e vi andai non immaginando mai che al numero segnato avrei trovato un carcere; difatti appena giunto, trovatomi in presenza di un soldato tedesco, immaginai che vi fosse di stanza ancora l'ufficio di arruolamento dei lavoratori italiani per la Germania.

Un interprete dalla apparente età di anni 45, che biascicava un italiano stentato e monco, vedendomi domandò chi fossi, mi qualificai per il Dott. chiamato in farmacia: mi accompagnò difilato in una stanzetta a destra del primo piano e di lì in altra

adibita ad ufficio: seduto davanti ad un tavolino un maresciallo era intento a scrivere a macchina: davanti alla porta nell'interno della stanza una piccola balastrata di legno impediva l'accesso nell'ufficio, internamente in un angolo una brandina con un materasso.

Il maresciallo mi fece dire da un interprete che il loro medico non si era ancora presentato all'invito rivoltogli per telefono di venire a visitare un infermo, per cui si era reso necessario rivolgersi alla farmacia. Dopo pochi istanti mi fu condotto un detenuto: al suo apparire provai un senso di profonda tristezza e commozione: era pallidissimo, esangue emaciato con una lunghissima barba, occhiaie profonde, infossate, curvo, seminudo, reggeva con

le mani un asciugamano a spugna che gli cingeva la vita, calzava un paio di scarpe alte e gialle senza lacci, era sorretto a braccia da due guardie.

Lo visitai: un enorme processo gangrenoso infiltrativo con sacche purulente e necrosi centrale lo martirizzava alla natica destra: alla lieve pressione esercitata con un dito un fiotto di pus sanguinolento si riversò sul pavimento. Il paziente aveva febbre alta suppurativa da moltissimi giorni, era astenico, deperito, denutrito. Altro che foruncolo! Domandai se vi fosse della garza, ovatta, materiale di medicazione. «Nulla» mi fu risposto: non potetti operarlo quel giorno per cui fui costretto a ritornare l'indomani domenica verso le ore 10 antimeridiane.

Procurai il materiale di medicazione che in parte presi al mio studio, in parte mi fu regalato dal dott. Sacerdote, a cui avevo subito raccontato minutamente ogni particolare, essendo egli per me un vecchio e fidato amico.

Ritornatovi fui accompagnato dal solito tedesco interprete in una stanza vuota del corridoio a destra del primo piano, stanza che essendo di passaggio dopo pochi giorni fu chiusa ed adibita ad ufficio. In questa stanza mi portarono due sedie, su di una sedetti io avendo davanti il detenuto, che risponde al nome di Lococciolo Angelo, domiciliato in Piazza Cenci 7/A, in piedi appoggiato con le mani sull'altra sedia: costretto a bruciare i ferri



■ L'edificio di via Tasso adibito a carcere. Sono visibili le finestre murate e le "bocche di lupo" per dare aria alle celle.

su un tampone di alcool acceso sul pavimento, come Dio volle li sterilizzai ed iniziai l'operazione con la maggiore rapidità possibile: asportata cruentemente tutta la zona necrotica, un'enorme quantità di pus si riversò per terra sopra un giornale! Drenai ampiamente con garza iodoformica e medicai senza assoggettare il povero paziente a maggiori strazi. Presenti all'operazione le guardie: un maresciallo, l'interprete ed altri borghesi non italiani. Dopo Lococciolo mi fu presentato un altro detenuto a nome Ciarrapico che visitai ed a cui medicai un grosso foruncolo piantatogli nella regione perianale, poi ancora un altro che operai di un patericcio al pollice della mano destra. Nascostamente consegnai loro sigarette e cerini. Nel frattempo, mentre stavo operando con l'animo esacerbato violentemente per quello spettacolo miserevole, urtato per il fatto di essere capitato, ignaro, in una prigione, giunse un giovane il quale si qualificò per il medico di servizio alla prigione: in verità non fui in grado di frenarmi e lo rimproverai con parole chiare e risentite perché trascurava di curare i detenuti, domandandogli come fosse possibile lavorare in quelle condizioni senza un'infermeria, senza materiale di medicazione, senza medicinali, ed il minimo indispensabile per un pronto soccorso; gli ingiunsi di ritornare l'indomani e medicare tutti e tre gli operati mostrandogli come doveva regolarsi: a questo punto l'interprete che parlottava in tedesco con l'altro borghese, senza tanti preamboli mi avvertì che dovevo ritornare io: feci presente che non potevo perché non avevo tempo disponibile e perché dopo tutto vi era già un medico ed io non intendevo pormi davanti ad un collega, al fine di liberarmi da quel doloroso e triste incarico: non ci furono versi, il collega seduto stante fu licenziato ed a nulla valsero le mie proteste e rimostranze che andai a presentare anche dopo all'ufficio del comando ove riparlai con l'interprete e con uno degli ufficiali, il Tenente Ka-

rau (questo nome era scritto a lettere ben chiare sull'etichetta della porta) e che a sua volta mi fece ingiungere dall'interprete di ritornare: compresi che era un ordine, e con tristezza me ne ritornai a casa.

Omissis

A questo punto è necessaria una breve digressione: osservai che avevano adibite a cella tutte le camere, compresa, la cucina, degli appartamenti di quello stabile di cinque piani, murandone le finestre dal di dentro e senza alcuna illuminazione: per terra un tavolaccio bastevole per una sola persona, la luce e l'aria filtravano d'incidenza attraverso la piccola grata situata sulle porte d'ingresso delle celle, chiuse a chiave dal di fuori e con in mezzo uno spioncino. In ogni camera vi erano agglomerati cinque, sei sino ad otto e più detenuti, costretti o a stare in piedi o seduti sul pavimento.

Nell'ingresso vi era accesa la lampadina: la mancanza di aria era evidente: i detenuti pallidi ed emaciati con il volto ricoperto da folte barbe mi riferirono che spesso qualcuno cadeva svenuto. Medicato il Lococciolo a cui ancora persisteva la febbre alta operai un altro detenuto affetto da un piccolo flemmone al dorso della mano destra. Durante le medicazioni erano presenti l'interprete e le guardie, mentre il maresciallo gironzolava.

Ultimato il mio lavoro ed all'atto di discendere ai piani inferiori avendo sotto al braccio la borsa dei ferri, nelle mani le scatole di garza ed il pacco di ovatta onde medicare gli altri operati il giorno innanzi, incontrai un gruppo di ufficiali capitanati da un generale che aveva alla sua destra un altro ufficiale che parlava anche l'italiano (col. Kappler) che poi ebbi occasione di vedere altra volta, al seguito altri due o tre ufficiali e un maresciallo. Appena mi videro si fermarono, intuirono che ero il medico ed il colonnello mi rivolse in italiano la parola: «Tutto bene?» io feci presente la necessità inderogabile di provvedere ad un'infermeria, ad illuminare ogni singola

cella, a provvedere ancora per una maggiore aereazione delle celle e dei locali tutti, ove non si respirava, a rifornirle di pagliericci e coperte ed infine permettere che un barbiere si accingesse a ripulire il volto di quei poveretti tenendo nel dovuto conto innanzi tutto il fattore igienico. «Va bene» mi rispose nel mentre parlottava con il generale in tedesco e si allontanavano salendo le scale: io seguitai a scendere per medicare Ciarrapico, al quale avendo riscontrato altri foruncoli eseguii il giorno dopo sopra un tavolo nell'anticamera del primo piano l'autoemoterapia, che lo guarì definitivamente, sebbene egli avesse seguitato a portarsi da me tutti i giorni nell'infermeria, che ebbi la ventura di creare, fino al giorno della sua liberazione.

Omissis

Dirò pertanto che furono iniziati i lavori per l'illuminazione delle celle, ogni cella ebbe la lampadina accesa, e per l'aereazione dei locali, compiuta con l'apertura di piccoli vani nelle celle e con un aspiratore elettrico centrale situato in alto sul soffitto della tromba delle scale. Fu permesso ad un detenuto di procurarsi rasoio, pennello, sapone, asciugamano e tutti gli altri ingredienti per iniziare la rasatura delle foltissime barbe ai compagni nonché il taglio dei capelli.

Venne per primo da me il col. Montezemolo, indossava un cappotto color marrone: la sua alta e simpatica persona mi colpì fortemente per la forza del carattere che emanava da quel volto energico e nel contempo signorile. Come potei gli strinsi fortemente la mano: era intelligentissimo, ci fu un attimo di intesa e di commozione nei nostri occhi; lo visitai accuratamente: aveva il capo gonfio, un edema vasto si diffondeva dalle regioni periorbitali estendendosi alla fronte ed al cuoio capelluto, in qualche punto si notava un caratteristico arrossamento: il polso era frequentissimo, molle, il cuore adinamico, sebbene i toni fossero puri; lo pregai di sedere ponendogli sotto le ascelle il ter-

mometro: segnò 39 di febbre, che feci osservare a tutti i presenti, interpreti e guardie; sul quaderno assieme alla diagnosi "Erisipela" fu contrassegnata la temperatura e quale prescrizione medica la proposta dell'inoltro di urgenza in ospedale.

Omissis

Nell'ufficio avvertii il maresciallo che si rendeva necessario ed urgente l'invio di Montezemolo in ospedale, stante la sua gravità: il maresciallo segnalò al comando la mia perentoria richiesta. Nei giorni seguenti cominciai a notare un miglioramento nelle condizioni generali: l'edema in parte si riassorbiva e discendeva verso le regioni proclivi del volto, l'arrossamento era scomparso, la cute non più tesa né lucida, il cuore ed il polso molto migliorati: ma l'ordine di trasporto in ospedale non veniva e questo mi rattristava. Il maresciallo alle mie insistenze un giorno guardandomi con una certa aria, direi quasi trasognata, esclamò: «Montezemolo, Simoni, Gelsomini», compresi, non c'era nulla da fare. Di lì a poco fui chiamato al comando nella stanza del capitano Schutz seduto al tavolo il colonnello Kappler, di fronte lo Schutz, a fianco ed in piedi il

capitano Clemens (quest'ultimo spesso dopo il 24 marzo veniva nel carcere ad osservare). Il Colonnello mi disse: «Dottore, sapete quale è il vostro dovere?». «Curare», risposi. «Bene, ed allora niente ospedale». «Ma i malati gravi non possono essere curati in cella, Montezemolo è grave, ha la febbre a 40, è affetto da erisipela, malattia contagiosa, deve essere isolato per cui ho chiesto ripetutamente l'inoltro in ospedale». «Montezemolo rimarrà qui e voi lo curerete». «Ma almeno gli si dia un lettino, delle coperte, da mangiare». Dettò un appunto in tedesco che il capitano Schutz scrisse facendolo pervenire al maresciallo; cosa vi scrisse non so: perduta la causa di Montezemolo perorai quella del generale Simoni: feci presente la grave situazione in cui questi si trovava rinchiuso com'era in una cella senza finestra, senza aria, strettissima, se pure adagiato su di una specie di lettino, essendo il poveretto affetto da grave malattia contratta in guerra, aveva bisogno di aria, di riposo, di vitto sano, poiché ormai non era altro che un "povero relitto umano" come usava definirsi il caro Simoni, definizione che io ripetei a quel colonnello onde avvalorare le mie

asserzioni e convincerlo a mollare per l'ospedale. «Non si può» – mi rispose – «del resto qui i prigionieri stanno poco tempo, mentre si espleta l'istruttoria poi o sono lasciati liberi o vengono inviati in Alta Italia».

Omissis

L'indomani trovai il col. Montezemolo in altra stanza al piano superiore, aveva una sedia a sdraio con a lato una coperta ed un pagliericcio; mi significò che era rimasto deluso e desiderava ritornare ov'era primieramente vicino ai suoi colleghi. Il maresciallo dietro le mie insistenze lo fece subito rinviare nella sua cella al primo piano, ma non fu tenuto più solo! Vi aggregarono un giovanotto, Montezemolo mi avvertì che era un comunista e che bisognava aiutarlo. Lo feci venire in infermeria per visitarlo: aveva un piccolo ascsetto dietro l'orecchio sulla mastoide, per cui lo proposi subito per il trasporto d'urgenza a Regina Coeli per essere operaio di mastoidite! Il giorno appresso vi fu trasportato. Ciò non pertanto Montezemolo non fu più tenuto solo e sebbene l'ambiente fosse piccolo e ristretto vi furono aggregati altri due o tre detenuti; i proletari e l'ufficiale superiore dello stato maggiore si ritrovarono come sui campi di battaglia, così nella cella del carcere e nella cava del martirio uniti per sempre, fratelli.

Il colonnello cominciò a migliorare fino a raggiungere la guarigione (non dimenticherò di accennare che per ben due volte segretamente ed a mia insaputa era stato visitato da un medico militare tedesco il quale aveva creduto opportuno mitigare ed attenuare i miei verdetti e le mie richieste!); egli pertanto veniva sempre a trovarmi in infermeria con la scusante del termometro che io appositamente gli lasciavo: il cardiotonico l'aveva un po' ristorato: era tranquillo, sorridente, sereno; cominciò a chiedere da mangiare, tante volte l'interprete segnò il numero del telefono da lui dettato affinché gli si portasse il vitto, ma le telefonate non si facevano perché non si dovevano fare.



■ **Via Tasso, secondo piano, cella di segregazione n. 2: avviso del Sottotenente Paladini a diffidare di un agente dell'O.S.S. denominato "coniglio". È visibile anche incisa parte della firma del prof. Giuliano Vassalli che fu rinchiuso nella cella n. 2 insieme al vice brigadiere dei Carabinieri Angelo Joppi.**

Il giorno 19 febbraio dell'anno ¹⁹⁴⁴ ~~1944~~ pervenne alla farmacia Scala Santa in Via E. Filiberto n. 126 di proprietà del Dott. Sacerdote, da me frequentata da molti anni e dove uso fare un po' di ambulatorio alla mia clientela privata, una chiamata acciocché un medico si fosse recato in via Tasso n. 155 a "tagliare un foruncolo": la chiamata fu data a me e vi andai non immaginando mai che al numero segnato avrei trovato un carcere; difatti appena giunto, trovatomi in presenza di un soldato tedesco, immaginai che vi fosse di stanza ancora l'ufficio di arruolamento dei lavoratori italiani per la Germania.

Un interprete dalla apparente età di anni 45, che biasciava un italiano stentato e monco, vedendomi domando chi fossi, mi qualificai per il Dott. chiamato in farmacia: mi accompagnò difilato in una stanzetta a destra del primo piano e di lì in altra adibita ad ufficio: seduto davanti ad un tavolino un maresciallo era intento a scrivere a macchina: davanti alla porta nell'interno della stanza una piccola balaustrata di legno impediva l'accesso nell'ufficio, internamente in un angolo una brandina con un materasso.

Il maresciallo mi fece dire da un interprete che il loro medico non si era ancora presentato all'invito rivolto gli per telefono di venire a visitare un infermo, per cui si era reso necessario rivolgersi alla farmacia. Dopo pochi istanti mi fu condotto un detenuto: al suo apparire provai un senso di profonda tristezza e commozione: era pallidissimo, esangue, emaciato con una lunghissima barba, occhi profonde, infossate, curvo, seminudo, reggeva con le mani un asciugamano a spugna che gli cingeva la vita, calzava un paio di scarpe alte e gialle senza lacci, era sorretto a braccia da due guardie.

Lo visitai: un enorme processo gangrenoso infiltrativo con sacche purulente e necrosi centrale lo martirizzava alla nascita

■ Copia in stralcio della deposizione del dott. Cardente.

Gli domandai una volta espressamente in un attimo in cui fummo soli se lo avessero sevizato: mi rispose come tutti con un segno della mano: botte, molte botte.

Omissis

Il ten. col. Frignani Giovanni dei Reali Carabinieri fu richiesto espressamente di venire da me: per questa richiesta segreta mi servii di Montezemolo.

Omissis

Il giorno dopo mi rifilò furtivamente un biglietto che consegnai al comm. Fortunato domiciliato in Via Elvia Recina n. 2. Mi permisi di leggerlo prima di consegnarlo: scritto a lapis era un documento che esprimeva dirittura di carattere e serenità di coscienza.

«Ho avuto molte nerbate – diceva tra l'altro – ma la mia risposta è stata quella di un soldato d'onore: compiere scrupolosamente il proprio dovere: la ingiustizia degli uomini però mi lascia perplesso, io spero in Dio».

Omissis

Il generale Artale era buono, sereno, serio, non sorrideva mai! Non si lagnava della sua sorte,

non aveva esitazioni o rammarichi: era, come si dice, un uomo duro, conscio della sua forza di animo e dei suoi nobilissimi sentimenti d'Italiano e di patriota che lo avevano cacciato nel duro carcere di via Tasso.

Mi confidò che si aspettava il campo di concentramento in Alta Italia; il penultimo giorno gli riscontrai un'ecchimosi all'occhio sinistro. «Cos'è successo?», gli domandai mentre gli praticavo la solita iniezione di forgenina. «Un fetente di maresciallo», mi rispose.

Omissis

Fra tante figure buone e generose alcune mi tennero avvinto ed ebbero per me una sincera fiducia e devozione: tra questi il martire Bernardini, che mi fu presentato la prima volta con il volto tumefatto dai colpi assestatigli ovunque; non potetti fargli altro che delle iniezioni di canfora, durò poco, lo perdetti presto nelle cave Ardeatine, me ne è rimasta l'immagine nella mente, lo vedo sempre, come vedo sempre davanti ai miei occhi tutti, con rimpianto!

Omissis

Verso la prima decade del marzo mentre ero intento alle iniezioni mi vidi presentare, sorretto con visibile sforzo da alcuni compagni, un detenuto: con il volto ischemico, stravolto, respirava a stento ed affannato emettendo fievoli lamenti: rimasi impietrito, aveva le mani legate di dietro! Un'onda di furore mi invase e non potetti fare a meno di gridare «Sciogliete immediatamente, via quella roba!», fu slegato dalle guardie. Gli praticai una doppia iniezione di canfora, per fargliela dovetti scegliere un posticino poiché fu facile accorgermi appena abbassato i pantaloni che dai fianchi in giù fino alle unghie dei

piedi era paonazzo, ecchimotico, edematoso, fortemente dolorante. Raccomandai vivacemente di tenerlo slegato e di portarmelo in infermeria tutti i giorni per le necessarie iniezioni energetiche; il dì seguente pensando a lui mentre accedevo all'infermeria volli passare per la sua cella: vi fui accompagnato dall'interprete e dai soliti angeli custodi che non mi abbandonavano mai, vi entrai: Viola, Domenico Viola era a terra, col dorso poggiato sul tavolaccio, le mani davanti strette con le catene, non potetti fare a meno di risentirmi perché avevo ordinato come prescrizione medica che doveva stare sempre senza ferri né catene di sorta date le sue preoccupanti condizioni, subito gli ele tolsero nuovamente e questa volta per sempre, conducendolo in infermeria ove seguì a portarsi tutti i giorni per le rituali iniezioni con cui sperai ed ottenni di riprenderlo, di fargli ritornare un po' di vigore.

Un giorno però apparve improvvisamente con la guancia gonfia: una infezione purulenta alla guancia sinistra gli si era localizzata sulla branca della mandibola, lo operai, drenai ampiamente e susseguentemente lo medicalai fino a guarigione: questa volta però aveva febbre, che vinsi con le compresse di sulfamide, ma l'infezione guarì stentatamente del che non arrivavo a comprendere la causa: seppi dopo da lui stesso che era tenuta attiva dal ferro rovente!

Egli in carcere non mi poteva dir nulla poiché lo avrebbero fatto a pezzi, questa era la consegna impartitagli.

Fu persistente in lui una grande cefalea che in verità mi fece dubitare che gli si fosse manifestata una meningite traumatica, ma come curargliela? Ospedalizzarlo? Ironia, Viola era uno dei grandi torturati, non poteva, non doveva essere ricoverato, doveva star lì, poiché solo un miracolo della Madonna del Divino Amore lo potesse restituire alla vita alla famiglia e alla libertà, e così tu.

Omissis